

RECENSIONI

E. ALBANO, V. LIMONE (a cura di), *Le molte vie per Nicea*, Facoltà Teologica Pugliese, Bari 2024 («Apulia Theologica» 10 [2024/2]), 261-505 pp.

Il presente fascicolo raccoglie una serie di dodici relazioni: cinque sono frutto del convegno *Il primo concilio di Nicea (325) e la filosofia*, tenutosi nel novembre 2023 presso il Centro di Studi Patristici «Genesis» dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano; altre cinque sono state presentate nel convegno *Nicea tra Oriente e Occidente*, tenutosi nell'aprile 2024 presso la Facoltà Teologica Pugliese di Bari. Altri due studi provengono dall'*International Workshop on the Background of the First Council of Nicaea: Open Questions*, tenutosi a Nyíregyháza (Ungheria), nel settembre 2022 presso l'Istituto Teologico Greco Cattolico “Sant'Atanasio”. Il volume si completa con il testo vincitore del “Premio Apulia Theologica 2024”, di Luigi D'Amato, intitolato *Quale sensus fidei nella chiesa sinodale? Dalle prospettive conciliari all'interpretazione di un controverso genitivo* (pp. 479-496), alla luce dell'ecclesiologia contemporanea. Infine, il volume presenta sette recensioni di pubblicazioni inerenti all'argomento niceno e al contesto storico-politico.

Gli studiosi che hanno contribuito a questa raccolta dimostrano una solida padronanza della materia, affrontando le diverse prospettive evidenziate nell'editoriale, “Le molte vie per Nicea” che illustra i differenti approcci metodologici, considerando sia la portata ecumenica e culturale sia la dimensione sinodale. La presente miscellanea, edita dalla rivista «Apulia Theologica», si propone altresì di evidenziare la vocazione di Bari quale luogo privilegiato d'incontro, auspicando un futuro di pace e sperando che lo studio delle ragioni di unità del concilio favorisca una ri-conciliazione (p. 263).

Nel primo contributo, *The concept of God at Nicaea* (pp. 265-287), Mark Edwards presenta un magnifico studio terminologico volto a chiarire la preistoria intellettuale di quegli articoli del Credo suscettibili di analisi filosofica. In tal modo, i termini utilizzati dagli autori cristiani nel Simbolo Niceno – “un solo Dio, artefice del cielo e della terra”, “Gesù Cristo *monogenēs*”, “dall'*ousia* del Padre” e “l'*homoousios*” – vengono messi a confronto con il loro contenuto filosofico originario evidenziandone i limiti e le sfide nell'esprimere le realtà rivelate. Come afferma Edwards: «*Early Christian writers were never simply Aristotelians, Stoics or Platonists: they were bound to transform, or as some complain, to pervert, what they took from philosophy, since they looked to it only to teach them what must be true of God if all that he has promised and prophesied is to be fulfilled*» (p. 286).

Il contributo di Chiara Ombretta Tommasi, *Mario Vittorino, un filosofo al servizio dell'ortodossia nicena* (pp. 289-302) offre un'eccellente presentazione di una figura la cui *Opera Theologica* è un raro esempio di metafisica latina e un importante contributo al dibattito antiariano degli anni '50 del IV secolo. La teologia trinitaria del retore africano si distingue per la sua innovatività derivante dalla fusione di diverse fonti attraverso una peculiare rilettura del platonismo. L'apporto più rilevante di Vittorino alla creazione di una filosofia cristiana originale è la sovrapposizione della “triade intelligibile” platonica – essere, vita, intelletto – alle tre persone della Trinità cristiana, la cui individualità è sottolineata dall'idea di predominanza (cfr. p. 295).

La relazione di Rita Lizzi Testa, *In viaggio verso Nicea: Costantino tra pagani, donatisti e ariani* (pp. 303-330), traccia un quadro dettagliato della situazione politico-religiosa negli anni precedenti il concilio di Nicea e della legislazione di Costantino per man-

tenere l'unità nella *pars Occidentis*. Dopo aver analizzato la gestione della controversia donatista, nonché i rapporti dell'imperatore con l'aristocrazia romana, viene affrontato il grande problema orientale: l'arianesimo e la necessità di una soluzione poiché «la pace e la prosperità dell'impero dipendevano dall'unità religiosa» (p. 325). Il concilio promosso dall'imperatore, secondo quanto riferito da Eusebio di Cesarea, fu un grande evento in cui le profonde differenze dottrinali furono risolte con rapidità e armonia (cfr. *Vita Const.* III, 4-24).

Claudio Moreschini, in *Ilario di Poitiers e il concilio di Nicea* (pp. 331-344), tramite l'analisi di diverse citazioni dalle opere del vescovo aquitano, evidenzia come questi considerasse la fede nicena *plena atque perfecta*, escludendo le interpretazioni eretiche (*FHist. B* 11,2). Ulteriori analisi dei *Fragmenta Historica* suggeriscono che il Credo di Nicea iniziò ad affermarsi come norma in Occidente durante il pontificato di Libero e il concilio di Rimini, in un periodo caratterizzato dall'autorità di Costanzo e dalle sue tendenze filoariane. Tuttavia, gli scritti di Ilario rivelano anche la sua delusione per il declino dottrinale post-niceno, con la diffusione di dibattiti su nuove questioni e termini ambigui.

Giulio Maspero, nel suo *Chrēseis tra ortoprassi ed ortodossia al concilio di Nicea* (pp. 345-360), propone l'impiego di *chrēsis* – definita da Christian Gnilkha quale “uso corretto” delle fonti – quale categoria di lettura per un concilio che ha ricevuto diverse interpretazioni. Tra le *chrēseis* individuate da Maspero, nel momento cruciale di Nicea, Costantino propendeva per l'ortoprassi necessaria per risolvere un problema, mentre i teologi del concilio miravano all'ortodossia, a una corretta comprensione linguistico-concettuale del mistero trinitario, che impostato secondo l'esegesi origeniana, richiedeva una purificazione dei termini filosofici. In conclusione, «il percorso che ha portato al concilio di Nicea può essere presentato come lavoro per render *iustus l'usus* degli elementi filosofici nell'ambito teologico, analogamente a quanto stava avvenendo sul fronte legale e politico» (p. 357).

I filosofi e l'homoousios, prima e dopo Nicea (pp. 361-372) è il contributo di Vito Lomone, che sottolinea la necessità di indagare il potenziale impatto del simbolo niceno sulle discussioni filosofiche della tarda antichità. In primo luogo, nella fase precedente al Concilio di Nicea, l'espressione ὁμοούσιος, adoperata dai valentiniani, indicava l'appartenenza degli esseri alle loro rispettive nature. Anche i cristiani Clemente e Origene impiegarono il termine in tal senso, e non si esclude che i filosofi Plotino e Porfirio lo abbiano mutuato dai valentiniani. Nell'ambito filosofico post-niceno, Giuliano, nel *Contra Galileos*, evidenzierà il dibattito tra *omei*, *homoiousiani* e *anomei*. D'altra parte, Proclo, ultimo rappresentante del neoplatonismo ateniese, utilizzerà il termine nove volte con un significato sia generico che specifico, evidenziando come l'ambiguità semantica di ὁμοούσιος derivi da quella di οὐσία.

Nel suo contributo, *Riflessioni antropologiche sul primo concilio ecumenico di Nicea* (pp. 373-387), Miklós Gyurkovics evidenzia gli aspetti salienti delle venti relazioni presentate al Workshop Internazionale di Nyíregyháza (2022). L'evento, ospitato dall'Istituto Teologico Greco Cattolico “Sant'Atanasio” in collaborazione con la Pontificia Università della Santa Croce e il Pontificio Istituto Orientale, entrambi con sede a Roma, ha visto la partecipazione di studiosi provenienti da sei Paesi che hanno discusso il messaggio teologico di Nicea da prospettive teologico-dogmatica, filosofica, liturgica e giuridica.

Nel suo contributo intitolato *Genesi e trasformazione del dibattito teologico nel concilio di Nicea* (pp. 389-409), Henryk Pietras SJ, analizza la lettera che Costantino inviò ad Alessandro e Ario (EUSEBIO, *Vita Const.*, II, 64-72), datata nell'autunno del 324. L'imperatore affidò a Ossio di Cordova una “missione in Oriente”, con l'incarico di consegnare la lettera. Nella primavera del 325, partecipò al sinodo di Antiochia, durante il quale fu elaborato un Credo che Eusebio propose in seguito a Nicea, provocando una divisione in due fronti. Per risolvere la controversia, si ricorse alle note terminologiche aggiunte, analizzate da Pietras, il quale offre anche acute osservazioni sull'impostazione trinitaria di Eusebio e sull'uso di *ousia* e *ipostasi* in Origene. Ciò nonostante, resta evidente che l'imperatore aspirava alla conferma di un'unica fede, in qualsiasi formulazione, purché condivisa da tutti.

La relazione di Samuel Fernández, *Nicea, oriente contro occidente? Le prime recezioni di Nicea fino al 341* (pp. 409-432), si propone di analizzare se la controversia nicena possa essere considerata un conflitto tra Oriente e Occidente. Tuttavia, dalla presentazione delle fonti emerge che al centro della disputa non vi era tanto la divinità del Figlio, quanto la comprensione della sua origine. In linea con la teologia origeniana dell'epoca, oltre ad Alessandro e Ario, compare la figura di Eusebio di Cesarea, il quale considerava il Figlio anteriore a tutti i secoli ma posteriore al Padre. In questo modo, Ario sarebbe un rappresentante della teologia di Eusebio, il che spinge a pensare che il vero avversario di Alessandro fosse proprio il vescovo di Cesarea. Lo scontro tra Alessandro e Eusebio mise in luce una divisione che già esisteva all'interno della tradizione origeniana e, di conseguenza, «le diverse controversie teologiche che si sovrapposero nella crisi ariana non opponevano oriente e occidente, ma diverse tradizioni teologiche greche» (p. 431).

La relazione di Emanuela Prinzivalli, intitolata *Nicea tra politica imperiale e legislazione canonica ecclesiale* (pp. 433-447), evidenzia come la novità dell'intervento di Costantino a Nicea risiedesse nella sua partecipazione attiva per risolvere un problema di grave entità. Sebbene Costantino definisse “puerile” la disputa tra Alessandro e Ario, la lettera loro indirizzata (EUSEBIO, *Vita Const.*, II, 64-72) manifestava un intento opposto, se si coglie la strategia retorica: «non perché l'oggetto in sé sia insignificante, bensì perché diventano puerili i contendenti stessi nel momento in cui pretendono di scrutare il mistero divino, generando un conflitto che, lungi dall'essere puerile, si rivela incauto e pericoloso» (p. 439). Consapevole della necessità di garantire la pace, Costantino sostenne la fazione con il maggior numero di seguaci e promosse – senza proporlo direttamente – l'*homoousios*. Tale motivazione emerge dall'*Oratio ad sanctorum coetum* costantiniana (GCS 7, 150-192), in cui l'imperatore giustificava l'opportunità di adottare l'*homoousios* platonico.

Chiara Curzel (pp. 449-460) presenta un riepilogo dei momenti chiave del convegno *Nicea andata e ritorno. Traiettorie di un concilio*, organizzato dall'Area Patristica della Facoltà Teologica del Triveneto, a Treviso, il 14 ottobre 2023. L'evento ha affrontato argomenti relativi alla storia del concilio, al linguaggio teologico impiegato, alla sua fondamentazione scritturistica, all'eredità patristica dei Cappadoci, a Zeno di Verona, a Fortunaziano e a Cromazio di Aquileia.

Il contributo di Jean Paul Lieggi, *Ilario di Poitiers: l'hermeneusis del simbolo niceno tra oriente e occidente* (pp. 461-477), si concentra sullo stile teologico del vescovo di Poitiers che, grazie al suo contatto diretto con l'Oriente cristiano, percepì in profondità i limiti

sia dell'*homoousios* – capace di affermare la piena divinità del Figlio – sia dell'*homoiousios* – utile per indicare la “similitudine” della sostanza tra il Padre e il Figlio e allontanare il sospetto di modalismo dell'*homoousios* –. Ilario, specialmente nel *De synodis*, esorta ciascuna parte a riconoscere i limiti dei propri termini e a cercare di comprendere la proposta altrui, invitando a evitare l'unilateralità (cfr. *De Syn.*, 62). L'atteggiamento del vescovo aquitano implica dunque che, per il teologo, «nessun termine né concetto può avere la pretesa di “esaurire” la dicibilità del mistero di Dio» (p. 476).

In sintesi, la varietà di approcci, accenti e sfumature che presenta l'insieme delle relazioni – filosofico, linguistico, storico, giuridico, teologico e patristico, spesso integrati tra loro – favorisce in modo assai significativo l'approfondimento della complessa tematica. Ciò include il retroterra della teologia origeniana, il passaggio da concettualizzazioni filosofiche a un linguaggio dogmatico di precisione, maturato nei tentativi successivi, ad esempio, di Mario Vittorino e Ilario di Poitiers, e la comprensione del compromettente e delicato ruolo dell'autorità imperiale nelle decisioni teologiche. In definitiva, il fascicolo di *Apulia Theologica* costituisce un aggiornamento di notevole importanza sul Concilio di Nicea, merito dell'eccellenza della ricerca condotta dai suoi Autori.

S. MAS

M.A. CROCIATA, *I laici nella Chiesa e nella società civile*, 2 vol., Fede & Cultura, Verona 2022, 336 + 288 pp.

Michele Antonino Crociata è nato nel 1944, si è laureato in Lettere a Palermo e poi in Teologia a Roma. È stato ordinato presbitero nel 1978 e da allora ha svolto il ministero sacerdotale nella diocesi di Trapani. Già docente universitario associato di “Storia del Risorgimento” e titolare di “Storia della Chiesa”, è stato anche titolare di cattedra nei Licei e negli Istituti Tecnici e Magistrali.

Il libro in esame è l'ultimo pubblicato dall'autore fino a oggi. Sembra essere un tentativo di combinare la storia con la teologia. È composto da due volumi, articolati in cinque parti e una conclusione. Come indica il titolo stesso, Crociata si concentra sui personaggi che hanno svolto un ruolo significativo nella Chiesa e nella società civile, che nel libro è chiamata il mondo. La caratteristica comune di queste persone è quella di essere o essere stati laici che vivono la fede.

Già nell'Introduzione (I, pp. 9-14) l'autore critica l'errata interpretazione del termine “laico” come qualcuno che non è legato alla fede religiosa e all'appartenenza alla Chiesa. Egli osserva che è esattamente il contrario e che il termine “laico” è usato «[...] a indicare il popolo cristiano nel suo insieme, scorporando da esso solo i membri del clero e coloro che, uomini e donne, sono in vario modo rivestiti di un particolare “status” canonico in forza di un carisma ufficialmente e formalmente riconosciuto» (p. 9). Egli divide la Chiesa in tre stati attraverso i quali si realizza la missione nel mondo. L'autore ha un atteggiamento molto positivo nei confronti del rinnovamento portato avanti dal Concilio Vaticano II. Egli osserva che il cristianesimo, oltre alla dimensione religiosa, morale e spirituale, ha anche una dimensione politica e istituzionale. L'attuazione di quest'ultima dimensione è affidata proprio ai

laici. L'autore li definisce «operanti “nel mondo”» (p. 13). Secondo l'autore, i laici realizzano la regalità di Cristo attraverso la politica, la cultura, l'economia e ogni aspetto della vita terrena.

La prima parte (I, pp. 15-120) inizia con l'età apostolica e con la spiegazione di questo termine. L'autore studia il cristianesimo nella storia e ricorda le persecuzioni che ebbero luogo in quel periodo. Egli osserva che all'interno della comunità cristiana non esistevano divisioni di classe, ma regnava l'uguaglianza. Tutti erano chiamati “santi” e non c'era distinzione tra laici e clero. Passa poi a illustrare gli esempi di laici dell'epoca apostolica. Il termine laico è tuttavia posto tra virgolette.

Successivamente, Crociata elenca i laici che erano maestri della fede, come Giustino o Tertulliano, e passa alla descrizione delle persecuzioni, per poi tornare a spiegare che il termine “laico” iniziò a diffondersi nel III secolo, ma non era ancora contrapposto a quello di “chierico”. Solo nel Medioevo si è arrivati a una definizione negativa dei laici. La loro vita quotidiana è stata presentata come lontana dalla perfezione. Secondo l'autore, un altro momento evolutivo della terminologia è stato rappresentato dalla Riforma protestante, che ha messo in luce il sacerdozio comune. Con l'Illuminismo, il termine laico assunse un significato antireligioso. L'autore passa poi a elencare alcuni laici, martiri e non, del primo millennio. La metodologia adottata in questo capitolo crea una certa confusione nel lettore.

La sezione successiva è dedicata alla descrizione dell'età costantiniana. L'idea centrale è che il cristianesimo è passato da religione tollerata a religione libera, iniziando a guadagnare molti seguaci e nuovi membri. L'autore osserva che, alla fine di questo periodo, si è accentuata la distinzione tra i diversi stati all'interno della Chiesa, che ha portato alla nascita della tonsura nel VI secolo, al fine di distinguere i chierici.

Il successivo sottocapitolo ha lo scopo di dimostrare che il cristianesimo è stato il primo a riconoscere la dignità di ogni persona umana e a diventare luce della civiltà. Crociata afferma che il cristianesimo ha contribuito allo sviluppo della scienza attraverso la creazione delle università e la liberazione dalla magia, dall'astrologia e dalle superstizioni pagane. L'autore cita inoltre scienziati che erano uomini di fede. Poi afferma che il cristianesimo ha aggiunto ai sistemi giuridici le categorie della misericordia e della dignità della persona. A ciò si aggiungono lo sviluppo e la promozione dell'arte, delle invenzioni, dell'agricoltura e dell'emancipazione femminile. Crociata cita poi esempi di donne che hanno lasciato un segno positivo nella storia.

Passa poi ai laici che hanno difeso la pace con il servizio militare. Cita i soldati santi e poi passa agli ordini militari religiosi. Descrive le crociate come un tentativo di garantire la pace in Terra Santa. Passa poi a una breve descrizione di Matilde di Canossa, che sostenne il papa nella lotta per l'investitura. L'autore dedica i seguenti paragrafi alle vergini consacrate del primo millennio e ad altre donne beatificate, canonizzate o non riconosciute come sante dalla Chiesa nel secondo millennio. Passa poi ai monaci non ordinati del III e IV secolo che nel libro sono chiamati “monaci laici”, per concludere con l'elenco delle mistiche e delle sante coppie del primo millennio. L'autore chiude con una breve descrizione delle confraternite laiche sorte nel Medioevo, che hanno svolto un ruolo importante anche nell'età moderna, e con un riferimento a Juan Diego Cuauhtlatoatzin.

La seconda parte (I, pp. 121-222) inizia con una descrizione dell'età moderna a partire dal Concilio di Trento. L'autore osserva che l'età moderna fu una risposta alle sfide della cultura e della Riforma protestante. In questo contesto nacquero le Compagnie del Divino Amore, il cui compito era la santificazione, la formazione e l'attività caritativa. Crociata elenca queste compagnie e passa poi alla descrizione di due laici del Rinascimento, Thomas More e Nicholas Owen, nonché dei martiri laici dell'Asia.

La fase successiva delle riflessioni dell'autore è la Rivoluzione francese. In Francia, quasi tutte le confraternite furono abolite in quel periodo. Dopo la restaurazione post-rivoluzionaria, i laici cattolici iniziarono a formare gruppi con una dimensione sociale. Un esempio di persone che si dedicarono a quest'opera è la coppia Carlo Barolo e Juliette Colbert. L'autore cita anche altri esempi di figure dell'epoca, nonché le organizzazioni laicali.

Il sottocapitolo successivo è dedicato al rinnovamento dell'ecclesiologia, iniziato nel XIX secolo. L'autore ricorda che è iniziato un cambiamento nel modo di intendere la missione della Chiesa. I laici hanno iniziato a svolgere un ruolo sempre più importante in essa e la loro funzione è stata orientata verso due obiettivi: *ad extra-la società e ad intra-a comunità*.

L'autore elenca poi i laici, alcuni santi, che hanno svolto un ruolo significativo nella Chiesa e nella società civile. Dedica particolare attenzione ai membri dell'Azione Cattolica Italiana. Crociata ricorda che il successivo impulso allo sviluppo delle associazioni cattoliche fu dato dall'enciclica *Rerum Novarum*. Fu così che, nel 1900, in Italia nacque il programma della Democrazia Cristiana. Crociata elenca poi i politici impegnati in vari partiti di stampo cristiano e guidati da valori cattolici.

La terza parte (I, pp. 223-327) descrive diverse opere e movimenti cattolici con un breve riferimento al fenomeno del modernismo. L'autore dedica ampio spazio anche ai membri di questi movimenti e ai fondatori delle opere. Crociata elenca poi i grandi laici del secondo millennio (pp. 270-324, vol. I).

La quarta parte (II, pp. 5-81) inizia con una riflessione sul Concilio Vaticano II. L'autore osserva che si tratta dell'evento più importante per la Chiesa nel XX secolo. Afferma che un risultato importante di questo incontro è stata la partecipazione di uditori laici. Sottolinea l'importanza del documento pastorale *Apostolicam actuositatem*, che non può essere compreso senza *Lumen gentium* e *Gaudium et Spes*. Ci ricorda che è emerso un nuovo concetto di apostolato, inteso come attività di tutta la Chiesa e non solo della gerarchia. Aggiunge che la missione della Chiesa è portare il messaggio di Cristo e la sua grazia alle persone, ma anche “permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico” (*Apostolicam Actuositatem* 5,1). Secondo lui, per fare questo, i laici devono prendersi cura della propria vita spirituale.

Crociata passa poi all'era post-conciliare. Egli nota che alcuni movimenti che esistevano in precedenza hanno iniziato una mobilitazione apostolica. L'autore dedica notevole spazio ai ministeri dei laici e ne sottolinea l'importanza. D'altra parte, ricorda anche che: «La vocazione specifica del laico, quindi, richiede che egli annuncia la “Parola di Dio” non nella chiesa, ma nel mondo, nella fabbrica, nella scuola, nell'ufficio, nel club, nella famiglia» (II, p. 12). In linea con l'insegnamento

del Concilio, aggiunge che il compito dei laici non è solo quello di occuparsi delle questioni temporali, ma anche di ordinarle secondo Dio. Per lui, questo significa permeare l'intero ordine sociale dei principi cristiani per umanizzarlo ed elevarlo.

Crociata prosegue poi ricordando la istituzione, da parte di Paolo VI, del "Consiglio dei Laici" ed elencando i grandi laici del post-concilio che «con la loro vita e la grande testimonianza hanno contribuito a rendere luminosa la presenza della Chiesa nel mondo e nella storia più recente...» (II, p. 15). Poi descrive il neo-modernismo e la rivoluzione del Sessantotto. Elenca anche i filosofi e gli storici cristiani che si sono espressi contro la rivoluzione culturale. Ricorda anche la nascita del Rinnovamento Carismatico nel 1967 e cita le associazioni di laici nate grazie a questo rinnovamento.

La quinta parte (II, pp. 83-148) è dedicata ai cristiani laici impegnati in ambiti specifici della vita. Crociata ci ricorda che uno dei compiti del cristiano è quello di «portare Dio al mondo e il Vangelo nelle realtà profane» (p. 85, v. II). L'autore elenca vari personaggi appartenenti a categorie quali sport, scienza, cultura, filosofia, teologia e letteratura. Passa poi ai grandi intellettuali del XX secolo e ad alcune associazioni laiche in Italia.

La conclusione è intitolata "Terminali" (II, pp. 149-249). Inizia con una descrizione delle persecuzioni nel XXI secolo e con un elenco dei martiri e dei luoghi in cui sono stati uccisi. L'autore riflette anche sul futuro dell'Europa. Osserva che ci sono luoghi nel Vecchio Continente in cui la maggioranza è musulmana e i cristiani sono in minoranza. Sottolinea anche il problema dell'islamizzazione pianificata dall'Arabia Saudita. Continua la sua riflessione sulla cristianofobia in Europa e sul cristianesimo sociologico. Come risposta a questi fenomeni, l'autore propone la Nuova Evangelizzazione. Nell'appendice, l'autore conclude con una breve riflessione sugli immigrati e l'Islam in Italia.

In questa parte, la riflessione dell'autore intitolata «È l'ora dei laici», sembra essere la più importante nel contesto del laicato. Crociata ritiene che i religiosi contemporanei siano addormentati e che, per questo, «è giusto e doveroso che scatti l'ora dei laici» (II, p. 236). Egli invita a passare da una Chiesa clericale a una Chiesa più ministeriale. Ritiene che per arrivare a una vera Chiesa missionaria sia necessario liberarsi da tre paure: il tradizionalismo, l'ecclesiocentrismo e il clericalismo. Egli intende la liberazione in questo modo: «non temere le sfide e il dialogo con il presente; non rifugiarsi nella nostalgia del passato e, soprattutto, non temere i laici, ricordando che la Chiesa non è un'élite dei consacrati e dei vescovi, ma è costituita da tutto intero il "Popolo di Dio"» (II, p. 236).

L'autore si riferisce a un laicato maturo, che servirà la comunità in nome della fede e gli altri in nome della Chiesa. Poi invita a un cambiamento di paradigma e a un vero cammino sinodale. L'impegno dei laici nel ministero deve manifestarsi attraverso la partecipazione ai ministeri del governo, della predicazione e dell'ospitalità. Egli invita a «individuare figure di laici "ponte" con il territorio» (II, p. 237). Si tratta di laici e famiglie che possono assumersi responsabilità nella parrocchia a causa della mancanza di sacerdoti.

A nostro avviso, Crociata accoglie con grande entusiasmo il rinnovamento del Concilio Vaticano II. Vede in esso uno stimolo per un più pieno coinvolgimento dei laici. A giudizio di chi scrive sembra un entusiasmo un po' esagerato, come se il Con-

cilio fosse la risposta a tutti i problemi. Tuttavia, il limite fondamentale della sua analisi mi sembra risiedere nel fatto che Crociata racchiude il laicato in categorie ecclesiali e sociali. Si tratta di una riduzione. Definire i laici come “ponte” rientra in quest’ottica. Non è chiaro neanche come l’autore intenda il termine “ministero”, che vorrebbe affidare di più ai laici. Ridurre i laici al ruolo di “sostituti” dei preti a causa della mancanza di sacerdoti è anche un approccio insufficiente.

Crociata cerca di tracciare lo sviluppo della teologia del laicato nel corso dei secoli. Tuttavia, l’impostazione risulta talvolta poco chiara e non sempre supportata da riferimenti puntuali. Ripercorre la storia con esempi di laici di epoche diverse. Indubbiamente, l’elenco dei laici impegnati e devoti alla fede nel corso di 2000 anni è un’opera notevole. Citare così tanti nomi in una sola opera è un risultato archivistico di grande rilievo.

A nostro avviso, c’è spazio per riorganizzare il contenuto, che è interessante, in un altro modo. Il primo volume potrebbe essere dedicato alla storia e alla riflessione teologica. Nel secondo volume si potrebbero elencare i laici suddivisi per epoca. L’autore ha deciso diversamente, probabilmente pensando che fosse una forma più gradevole. Dal libro emerge che l’ideale del laico sono i martiri, i politici, i benefattori, gli sportivi, ecc. Si parla poco della santificazione di se stessi e del mondo attraverso il lavoro quotidiano o la vita familiare.

Il lettore rimane quindi con l’idea di un contenuto valido, ma che metodologicamente potrebbe essere meglio organizzato. L’analisi degli esempi risente in parte di un’acritica assunzione della tripartizione degli stati di vita, intesi come tre categorie ugualmente orientate alla missione. Un approccio al grande tema della missione del laicato, infine, si gioverebbe di una previa riflessione su cosa si intende per “mondo”.

T. ŻUCHOWSKI

C. MAGGIONI, *Tutte le generazioni mi chiameranno beata. Due millenni di liturgia e pietà mariana*, IF Press, Roma 2025, 380 pp.

Il sottotitolo di questo libro non mente: in meno di quattrocento pagine, l’autore offre una panoramica sintetica, completa e ben documentata che comprende tutta la storia della liturgia e della pietà mariana. La pretesa di abbracciare un simile contenuto in un unico volume potrebbe sembrare troppo ambiziosa, ma se c’è uno studioso qualificato per questo compito, questi è Corrado Maggioni, docente presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant’Anselmo e la Facoltà Teologica Marianum. Il testo, infatti, arriva dopo decenni di studio dedicati alla questione e accreditati in forma di oltre settanta articoli e otto libri pubblicati su liturgia e pietà mariana. Questa nuova opera, di carattere prevalentemente compilativo e descrittivo, va a rafforzare e complementare i suoi lavori precedenti, come *Chi è Maria? La risposta della Chiesa in preghiera* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2023), oppure *Maria nel Mistero di Cristo celebrato dalla Chiesa* (IF press, Roma 2024), tra gli altri, e completa e aggiorna il suo *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana* (Portalupi, Casale Monferrato 2000).

L'itinerario offerto è ricco e completo: il lettore viene portato dalle prime tracce di devozione mariana fino alle forme contemporanee di pietà, toccando i nodi più significativi del cammino storico e liturgico. Nove capitoli articolano l'esposizione in ordine cronologico. I primi capitoli presentano le fonti della pietà mariana, nelle scritture e nell'epoca prenicena (I) e il loro primo approfondimento patristico, sia nell'omiletica orientale (II) sia nelle coordinate occidentali (III). I capitoli successivi (IV-VI) mostrano il consolidamento e lo sviluppo delle feste e delle pratiche liturgiche e devozionali tra il V e il XV secolo, con una particolare attenzione alle differenze tra le diverse tradizioni ecclesiali e all'affermazione di nuove espressioni popolari. Il settimo capitolo affronta l'epoca post-tridentina e la successiva sistematizzazione del calendario romano, in crescente sviluppo fino al XX secolo. L'ottavo capitolo è dedicato alla riforma e agli sviluppi successivi al Concilio Vaticano II, mentre l'ultimo capitolo si concentra sulla pietà popolare mariana attuale, in chiave di un desiderato rinnovamento armonico con la tradizione ricevuta.

L'impressione complessiva è caratterizzata dall'esaustività dei dati e dalla ricchezza nell'uso delle fonti documentali, così come dalla chiarezza dell'ordine e della selezione proposti dall'autore. Si tratta, come dicevamo, di un approccio prevalentemente compilativo ed espositivo: il volume non si propone di offrire nuove sintesi speculative o riflessive, ma piuttosto di fornire al lettore una raccolta ordinata e documentata, che possa fungere da base solida per ulteriori ricerche.

Ciò non impedisce, tuttavia, che il percorso tracciato offra numerose riflessioni, e ne stimoli tante altre, di carattere più speculativo-teologico. La prospettiva che emerge è chiara: la dottrina mariologica nasce e si sviluppa a partire dalla celebrazione ecclesiale e orante dei misteri della nostra salvezza. L'autore mostra ripetutamente, soprattutto nei primi capitoli, come la rappresentazione e la meditazione dei Misteri della vita di Cristo – inizialmente in modo particolare il Natale e l'Annunciazione, ma anche i misteri centrali della Pasqua – abbiano condotto naturalmente al riconoscimento della presenza e del ruolo di Maria. L'approfondimento della storia della salvezza, attraverso la celebrazione e la predicazione dei Misteri di Cristo, porta quasi naturalmente a scoprire il bisogno di onorare e di rivolgersi alla Madre, in quanto inseparabilmente legata a ogni tappa fondamentale della vita del Figlio. In questo senso, il volume dimostra in modo concreto che la mariologia non si è sviluppata come un corpo dottrinale autonomo, ma come il frutto di una progressiva consapevolezza ecclesiale generata dalla liturgia, dalla pietà e dalla vita cristiana. Insomma, la dinamica *lex orandi - lex credendi*, così come la dipendenza inseparabile della devozione mariana dal Mistero di Cristo, trovano nel volume una conferma e una concretizzazione storica esemplari.

Gli esempi storici offerti dal volume sono eloquenti: l'Assunzione è forse l'esempio più chiaro di come una celebrazione antichissima abbia trovato la sua definizione dogmatica solo secoli più tardi. Qualcosa di analogo potrebbe affermarsi anche dell'Immacolata o della maternità divina, prerogative già presenti nella prima preghiera mariana (*Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genitrix*) e nelle omelie precedenti la controversia nestoriana e la conseguente definizione efesina. Si osserva, lungo il percorso, una tendenza alla crescente celebrazione della figura di Maria, man mano che si approfondisce il contenuto dei Misteri della vita di Cristo. Tale

crescita a volte arriva fino a una moltiplicazione che richiede l'intervento razionalizzatore dell'autorità ecclesiastica, come è avvenuto con le riforme legate al concilio di Trento o al Vaticano II.

Il volume mostra come la prospettiva liturgica possa offrire un contributo significativo alla mariologia. L'analisi storica, mette infatti in luce come la dottrina mariana si sia sviluppata e consolidata a partire dalla vita cristiana e, più in concreto, in connessione con il Mistero di Cristo celebrato dalla Chiesa. In questo radicamento, la figura di Maria trova il suo legame vitale con la comunità ecclesiale e con la pietà dei fedeli. Il volume si colloca dunque in una linea che integra, senza contrapposizioni, gli orientamenti cristotipico ed ecclesiotipico, con una chiara prevalenza del primo.

La completezza e la sinteticità sono due grandi virtù di quest'opera, ma comportano inevitabilmente, come l'altra faccia della medaglia, alcuni limiti nella profondità di certi temi. È il caso, a nostro avviso, della sezione iniziale, dedicata ai fondamenti biblici. È evidente che l'opera non intende offrire una mariologia esegetica – né sarebbe giusto esigerlo – ma a volte il lettore potrebbe dissentire da qualche asserzione non sempre solidamente argomentata. Così, ad esempio, si afferma che Maria sapesse dall'inizio che suo Figlio era Dio, dandolo per scontato e senza considerare la possibilità di un cammino di progressivo approfondimento nel Mistero di Cristo. L'autore propone poi una suggestiva lettura eucaristica della scena di Betlemme («Maria offre il "Pane" che tutti sfama e affratella; da Maria sgorga il "Sangue" della nuova alleanza [...]», p. 19), che tuttavia rimane sul piano devozionale, senza affrontare la complessa questione teologica della partecipazione mariana al sacerdozio di Cristo. Similmente, Simeone viene descritto come colui che comprende che «Gesù inaugurerà, nel tempio vivo del suo corpo, il culto gradito a Dio per la salvezza del mondo» (p. 21), ma su quale base possiamo sapere che cosa comprendesse realmente? Infine, anche il collegamento tra l'episodio dei magi e il titolo mariano *Sede della sapienza* potrebbe essere più chiaramente illustrato. Nel complesso, quindi, questa parte biblica, pur necessaria e coerente con la finalità dell'opera, rischia di indebolirsi presentando alcune affermazioni meno solidamente dimostrate rispetto al resto del volume. In ogni caso, resta evidente che il richiamo biblico svolge qui una funzione introduttiva e orientativa, che apre lo spazio al vero centro del libro: l'ampia trattazione della tradizione liturgica e devozionale mariana, sviluppata con maggiore chiarezza e grande ricchezza di riferimenti.

È da questo nucleo che scaturisce il grande valore del volume, prezioso sia come punto di riferimento per lo studioso di mariologia, sia anche come libro di consultazione per chiunque desideri comprendere le origini e lo sviluppo di pratiche mariane oggi diffuse, come ad esempio, la celebrazione delle diverse feste, l'uso dello scapolare, la recita del rosario e delle litanie lauretane, la menzione di Maria nel *Communicantes* del Canone Romano, o ancora la genesi di preghiere quali l'*Angelus* o il *Sub tuum praesidium*. Particolarmenete utile, in questa prospettiva, è l'indice tematico posto alla fine del volume: uno strumento che rende agevole la consultazione e consente di utilizzare l'opera non soltanto come lettura continua, ma anche come repertorio di riferimento rapido e affidabile.

Un grande pregio del libro, quindi, sta nella capacità di raccogliere, ordinare e presentare in maniera chiara e sintetica la tradizione liturgica e devozionale mariana. L'ampiezza dell'orizzonte e la cura espositiva fanno di questa pubblicazione una vera e propria opera di riferimento, che si potrebbe collocare tra gli strumenti fondamentali a disposizione del mariologo, del liturgista e dello storico della pietà popolare.

G. DE LA MORENA

J.I. MURILLO, *El valor revelador de la muerte. Un estudio desde Tomás de Aquino*, Eunsa, Pamplona 2024, 174 pp.

Il presente lavoro costituisce una nuova edizione dello studio con cui l'autore, professore ordinario di Filosofia nell'Università di Navarra (Spagna), ha conseguito la laurea in Teologia presso la Pontificia Università della Santa Croce nel 1997. È stato aggiunto, come appendice, un testo complementare pubblicato nel 2023, intitolato *Creación, encarnación y gracia*. La pubblicazione di entrambi i testi in un'unica opera, così distanti nel tempo e nella tematica, risponde all'ispirazione comune di entrambi: mostrare l'unità tra filosofia e teologia per raggiungere una conoscenza sapienziale e la perenne attualità del pensiero di san Tommaso, che viene sviluppato con l'aiuto della proposta filosofica di Leonardo Polo.

La prima parte dell'opera si articola in tre capitoli. Il capitolo primo, intitolato "La muerte como mal natural" (pp. 25-70), inizia dalla considerazione che la morte può essere indagata secondo una prospettiva esistenziale, in quanto la sua presenza costante nell'orizzonte dell'esistenza umana le conferisce una dimensione trascendentale. L'autore individua in Heidegger il punto di riferimento teoretico fondamentale per la ricerca del significato della morte sotto questo profilo; tuttavia, Murillo giudica tale approccio insufficiente, ritenendo necessario un metodo ontologico in grado di fornire una conoscenza teoretica di ciò che la morte è in se stessa (pp. 25-37).

Partendo da questa premessa, l'autore recupera la dottrina tommasiana nella quale la morte rappresenta il male umano più grave (p. 36; *Comp. Theo.*, c. 227 [447]). Secondo l'interpretazione di Murillo, questa valutazione così radicalmente negativa risulta possibile unicamente attraverso il superamento di un'antropologia di matrice platonica a favore di quella aristotelica, nella quale l'essere umano viene concepito come unità sostanziale di corpo (materia) e anima (forma). Tuttavia, l'antropologia aristotelica comporta il rischio di compromettere l'immortalità dell'anima, poiché materia e forma sono reali in quanto co-principi della sostanza, non potendo esistere separatamente.

Per evitare tale aporia, Murillo interpreta, seguendo san Tommaso, la creazione come donazione dell'essere, inteso come atto realmente distinto dall'essenza. Partendo da questa prospettiva, Murillo, seguendo Polo, introduce una distinzione tra metafisica e antropologia trascendentale in quanto le due scienze studiano temi diversi: l'essere dell'universo e l'essere della persona umana. Ne deriva, quindi, una lettura dei testi tomisti che invita a considerare l'unità sostanziale della persona come potenza di un atto più radicale: l'atto stesso dell'essere (pp. 37-44).

Murillo espone poi l'unità dell'uomo in san Tommaso (pp. 44-58), ma collocando l'unione corpo-anima nell'ordine dell'essere e non nell'ordine dell'agire: l'anima non usa un corpo, ma l'anima e il corpo sono un unico essere, anche se realmente distinti. In base a questa distinzione, per san Tommaso l'anima, oltre a essere la forma del corpo, ne è anche il fine, così che tutte le potenze dell'uomo emanano congiuntamente dall'essenza dell'anima: tutte le potenze vegetative e sensitive sono ordinate alla vita razionale dell'uomo. Murillo sottolinea successivamente che, per il Dottore Angelico, tutte le potenze dipendono in ultima stanza dall'intelletto agente, perché è l'attualità radicale dell'uomo in atto (p. 54, *De virt. in comm.*, q. 1, a. 3 co). In questo modo, anche se senza esplicitarlo, Murillo mostra l'antropologia di Polo come prosecuzione di quella del Dottore Angelico, poiché per il primo l'intelletto agente è un trascendentale della persona umana.

L'autore rileva che le potenze vegetative e sensibili non sono interamente soggette all'intelletto agente, come mostra, ad esempio, il fatto che l'uso della ragione compaia solo gradualmente nel corso del tempo. Ne consegue che nell'uomo si possa parlare di due nature: una sensitiva e l'altra intellettuale. È proprio questa mancanza di piena subordinazione che, nella morte, si tramuta in insubordinazione definitiva (p. 56). L'orrore della persona per la morte si fonda su questa tensione ontologica: sebbene la persona non soccomba totalmente alla morte, perde la sua vita naturale in modo tale che «*no sobrevive lo que la persona es, aunque el ser personal no sucumba totalmente a la muerte*» (p. 58).

In questo modo, la filosofia di san Tommaso, lungi dal risolvere il problema della morte, lo amplifica, presentandolo in tutta la sua grandezza. Quale risposta può dare la ragione a questo stato innaturale? Dopo aver esposto diversi tentativi teorici, tra cui quelli di Platone, Heidegger e Sartre, conclude che le carenze in loro riscontrate derivano dal non considerare la dipendenza dell'uomo da Dio in quanto Creatore. L'ammissione di un Dio creatore conduce invece san Tommaso a concludere che lo stato innaturale dell'anima non possa essere definitivo e che debba quindi esistere una resurrezione (p. 70; cfr. *CG* IV, c. 79).

Quale significato attribuire alla sofferenza causata dalla morte e dagli altri mali che colpiscono ogni essere umano? Per san Tommaso, è ragionevole interpretare tali mali come difetti penali, ossia come conseguenze di una colpa che segna l'umanità fin dalle sue origini (p. 70; cfr. *CG* IV, c. 52).

Murillo sostiene che l'intelligenza umana non dispone solo di risorse scientifiche, ma che anche la sfera religiosa offre risposte fondamentali, senza che ciò implichi una rottura della natura intellettuale dell'uomo (pp. 28-29). La fede cristiana perfeziona ed eleva l'intelligenza, permettendo una comprensione più profonda del mistero della morte e della sua relazione con il peccato. Così, nel secondo capitolo, l'autore si apre alla Rivelazione soprannaturale per spiegare quanto indicato dal titolo: «*La muerte como pena del pecado*» (pp. 71-109).

In questo secondo capitolo viene esposta la concezione tomista degli stati dell'uomo prima e dopo il peccato originale. Mi soffermo sulla nota 14 a piè di pagina. In essa, Murillo sottolinea ciò che giudica un'insufficienza nella dottrina tomista: comprendere la grazia solo dalla natura. Quest'ultima è l'essenza in quanto principio di

operazioni e, per questo, è intrinsecamente ordinata al fine che può raggiungere con le operazioni. Ma san Tommaso sottolinea che la natura umana, nell'essere elevata, non viene trasformata in qualcosa di diverso. La ragione sta nel fatto che non appare una nuova finalità, ma una nuova espansione. Cioè, il fine della natura della persona è uno: conoscere e amare Dio. E questo fine è possibile per la natura umana, solo che essa non può raggiungere la visione beatifica con le proprie forze. Nel momento in cui Dio aiuta l'uomo rendendola possibile, la sua inclinazione naturale continua fino a raggiungere il fine soprannaturale. Per questo, san Tommaso può parlare nell'uomo di un desiderio naturale di vedere Dio (pp. 78-79).

Secondo Murillo, il termine più appropriato per descrivere l'elevazione dell'uomo è quello di "ricreazione", che non si applica alla natura in generale, ma propriamente alla persona, termine ultimo dell'atto creativo, ossia l'atto dell'essere (p. 80, n. 24). Con questa prospettiva, Murillo apre la strada a un'analisi della distinzione tra fine naturale e fine soprannaturale attraverso un'antropologia trascendentale.

Dopo aver spiegato l'introduzione della morte come pena per il peccato originale in san Tommaso, il capitolo si conclude con una domanda: perché tutti gli uomini sono inseriti nel mistero del peccato? Il terzo capitolo, intitolato *"La muerte como acceso a Cristo"* (pp. 111-143), offre la risposta. Murillo insiste ripetutamente sul fatto che la proposta del Dottore Angelico non può essere compresa senza rispettare la distinzione tra natura e grazia e, contemporaneamente, che la grazia presuppone la natura. In altre parole, Cristo rivela pienamente Adamo, ma senza Adamo non è possibile comprendere appieno Cristo. Ciò si intravede nell'insistenza di san Tommaso sul fatto che Cristo si è incarnato per redimere l'uomo e, allo stesso tempo, nell'affermazione che Adamo aveva una fede esplicita nell'incarnazione prima del peccato, in quanto era ordinato alla consumazione della gloria e non alla liberazione dal peccato, perché non conosceva la sua futura caduta (cfr. S.Th., II-II, q.2, a. 7, co.). L'uomo, dunque, è stato creato in Cristo ed è stato consapevolmente orientato verso di Lui. Tuttavia, Adamo contribuisce con il suo peccato a definire i tratti distintivi del capo dell'umanità: il principio della gloria dovrà essere anche principio di redenzione (p. 126).

Murillo conclude che la trascendenza della grazia sui condizionamenti umani sposta la questione sui motivi dell'incarnazione ed esclude di attribuire a Dio la colpa della nostra infelicità, poiché la nostra sventura è assorbita dalla maestà di Dio fatto uomo che, trasforma anche la nostra impotenza umana di rivolgersi a Dio in un'occasione per manifestare il suo amore misericordioso (p. 127).

L'autore prosegue evidenziando alcune caratteristiche dell'opera di redenzione compiuta da Dio:

- a) la rivelazione della somma liberalità di Dio poiché, perdendo la grazia e rimanendo soggetto alle pene, l'uomo si rende conto che la grazia è un puro dono divino (pp. 127-128);
- b) il ruolo di primo piano assunto dalla libertà umana, perché l'uomo potrà ricevere la grazia solo liberamente (pp. 127-128);
- c) il passaggio della grazia attraverso l'umanità di Cristo che si ottiene attraverso il suo corpo, che è la Chiesa (pp. 128-143).

Nell'epilogo (pp. 145-150) viene offerta una sintesi dei tre capitoli, che chiarisce definitivamente il senso del titolo: la morte, alla luce del mistero dell'incarnazione, cambia significato, trasformandosi in una realtà redentrice.

La distinzione trascendentale tra la creazione dell'universo e la creazione della persona umana ha consentito a Murillo di condurre un'analisi approfondita della morte da una prospettiva ontologica. Nell'appendice, l'autore discute entrambi i sensi della creazione e offre un contributo originale al trattato sulla grazia, interpretandola come un terzo senso della creazione: «*introducir la creación, sin aniquilarla, en la plenitud de la vida divina*» (p. 168).

Il ragionamento parte da tre assiomi o principi che l'autore assume dalla cristologia e dalla soteriologia di san Tommaso: che l'atto dell'essere di Cristo, almeno nei suoi scritti di maturità, è uno ed è quello della seconda Persona divina; che la grazia dell'unione della natura umana di Cristo alla Persona divina è creata; e che l'incarnazione e l'opera di redenzione sono comunicazione della vita divina al creato. Per mantenere l'armonia tra questi assiomi, l'autore definisce l'azione creatrice della grazia come «*una acción ad extra del orden de la acción creadora, pero cuyo término no reposa en sí mismo, sino que es, en las distintas formas que se presenta, comunión con la divinidad, inclusión en la vida divina: acción ad extra, sí, pero para poner ad intra*» (p. 168). Il termine della creazione della grazia di unione di Cristo non è la Seconda Persona divina, perché in tal caso aggiungerebbe qualcosa a Dio, ma è la natura umana assunta, mentre il termine della grazia santificante nell'uomo è la persona umana elevata.

Secondo Murillo, seguendo Leonardo Polo, si può affermare che l'umanità di Cristo non è creata, a condizione però di non negare la reale ripercussione di questa unione su tutte le creature (p. 167). Si potrebbe obiettare che questa spiegazione non concorda con san Tommaso, per il quale la natura umana di Cristo, anche nei suoi scritti di maturità, è creata (cfr. S.Th., III, q. 16, a. 8, c; III, q. 16, a. 9, c; C.G., IV, c. 48). Mi sembra invece che si tratti di un approfondimento teologico in continuità con lui. Infatti, nella stessa opera, il Dottore Angelico sostiene che il rapporto di Dio con la creatura non è reale, ma di ragione, ovvero concepito dall'intelletto, in contrapposizione al rapporto reale di dipendenza della creatura (cfr. S.Th., I, q. 13, a. 7, c.); e che il rapporto tra la natura divina e quella umana, in quanto unite nella stessa Persona del Figlio, non è reale in Dio ma secondo il nostro modo di pensare, perché con l'unione non si verifica alcun cambiamento in Dio (cfr. S.Th., III, q. 2, a. 7, c.; S.Th., III, q. 2, a. 7, ad 1).

In armonia con quanto appena esposto, Murillo afferma che questa è «*la doble faz de la gracia: es creada, vista desde la naturaleza, e increada e infinita si la entendemos desde la Persona divina*» (p. 165). In quanto distinta da Dio, la grazia è una creatura, ma in quanto mediazione dell'unione con Dio, si manifesta come le missioni visibili e invisibili delle Persone divine (pp. 170-171).

L'opera di Murillo si presenta come uno studio illuminante sul mistero della morte, affrontato dalla ricca tradizione filosofica e teologica di san Tommaso d'Aquino. La sua esposizione rigorosa, il solido sostegno delle fonti e l'apertura alle problematiche contemporanee – grazie al dialogo con l'antropologia trascendentale – rendono la lettura particolarmente arricchente per chi desidera approfondire la realtà della morte. L'incursione nell'ontologia della grazia, attraverso la proposta di un terzo senso della

creazione, rappresenta inoltre un prezioso contributo alla comprensione del mistero infinito di Dio e della sua comunicazione con le creature, nel quadro della tradizione aristotelico-tomista.

R. DÍAZ DORRONSORO

M. OUELLET (ed.), *Para una teología fundamental del sacerdocio*, 2 voll., Publicaciones Claretianas, Madrid 2023, 425 + 576 pp.

La presente publicación consta de dos volúmenes. El primero recoge las actas de un simposio sobre el sacerdocio que tuvo lugar del 17 al 19 de febrero de 2022 en el Aula Pablo VI del Vaticano. El segundo volumen contiene estudios monográficos que complementan las actas.

Empecemos con el primer volumen. El simposio fue organizado por el Centro de Investigación y Antropología de las Vocaciones, y dirigido por el cardenal Marc Ouellet. Cada día del simposio tuvo un tema general que caracterizó las ponencias correspondientes. *Tradición y nuevos horizontes* es el tema general del primer día; *Trinidad, misión, sacramentalidad* es la temática del segundo, y *Celibato, carismas, espiritualidad* del tercero. En realidad, los temas son tan amplios que algunas ponencias podrían pertenecer a un día distinto de aquél en que han sido ubicadas.

Cada día estaba dividido en sesiones matutinas y vespertinas, y cada una de ellas fue presentada por un cardenal-prefecto. Señalo el discurso del Card. Arthur Roche, que subraya la importancia de «la comprensión trinitaria del sacerdocio» (p. 133) para profundizar más en la relación entre el sacerdocio bautismal y el sacerdocio ministerial.

Además de las ponencias (hay 16 en total), se recogen 3 contribuciones de una mesa redonda sobre el *status quaestionis* del tema de *La mujer y los ministerios*, y la homilía de una Misa general. Un total de 27 personas han colaborado en este volumen.

Al principio del volumen se encuentra una “Introducción general” (pp. 7-9) a cargo del Card. Ouellet, que presenta el objetivo del simposio: profundizar en el sacerdocio de Jesucristo en sus dos participaciones, bautismal y ministerial, para poder entender mejor el contexto de algunas problemáticas que se dan en la Iglesia en el mundo actual, como los abusos cléricales. A continuación, encontramos una generosa, alentadora y práctica “Conferencia de apertura” (pp. 13-27), impartida por el Papa Francisco. El Santo Padre cuenta que, mientras hay sacerdotes santos que han influido bien en su vida, se ha encontrado con otros que han perdido la llama del amor, perdiendo de vista su llamada bautismal: «No debemos nunca olvidar que toda vocación específica, incluida la del orden sagrado, es cumplimiento del bautismo» (p. 15). Anima a mantener vivo el don del sacerdocio con las cuatro “cercanías”: cercanía a Dios, al obispo, entre los sacerdotes y al pueblo.

Aunque todo está en castellano, no todo el contenido fue compuesto originalmente en ese idioma. En general, las ponencias se hicieron según el idioma principal del ponente, que incluye el inglés, francés y alemán. Cabe señalar que las ponencias presentan una redacción desigual, que a veces compromete una buena comprensión

de los temas, probablemente a causa de la traducción.

Sin embargo, el volumen contiene muchas contribuciones notables. Por razones de espacio, no es posible reseñar todas. Fray Dominic Legge OP trata de *Santo Tomás de Aquino sobre el sacerdocio y la Santísima Trinidad* (pp. 75-94). En una parte, se detiene en una interpretación más profunda del carácter sacramental como participación en la filiación divina de Dios Hijo. Esta ponencia del simposio ayuda a profundizar en los escritos del Aquinate sobre el sacerdocio, de los que el autor muestra ser gran conocedor.

El Card. Ouellet en su denso texto *El Espíritu Santo y el sacerdocio de Cristo en la Iglesia: Una perspectiva trinitaria fundamental* (pp. 135-156) trata, entre otros temas, de la mediación de los fieles, un tema que habitualmente es poco tratado, pero que puede ayudar a darnos cuenta de la gran potencia de los bautizados en la economía de la salvación: «el sacerdocio de los bautizados [...] tiene también una dimensión descendiente concreta, una comunicación vital del Espíritu Santo que desciende del Padre a través de Cristo y que pasa por la corporeidad de los servidores y servidoras de Dios, cuya caridad activa impregna la humanidad, la socorre, la sirve y la santifica» (p. 146). Más adelante, manifiesta una perspectiva trinitaria del sacerdocio al afirmar que el sacerdocio de los fieles estaría infundido por el «Espíritu del Hijo», y el sacerdocio ministerial por el «Espíritu del Padre» (p. 152).

A lo largo del artículo se emplea de vez en cuando la palabra “mediatizar”, que también ha aparecido en una ponencia anterior, y cuyo significado no cuadra con el contexto en que se usa, lo que sugiere un error de traducción. Según el *Diccionario de la lengua española*, la palabra significa «Intervenir dificultando o impidiendo la libertad de acción de una persona o institución en el ejercicio de sus actividades o funciones» o «Privar al Gobierno de un Estado de la autoridad suprema, que pasa a otro Estado, pero conservando aquél la soberanía nominal», pero en el libro se usa dentro del contexto de la mediación divina.

La Hna. Alexandra Diriart CSJ también recurre a la teología trinitaria en su contribución, que lleva el título: *La complementariedad de los estados de vida* (pp. 213-233). Lamenta que el Concilio puso tanto énfasis en la relación entre los cleros y laicos que los religiosos se han dejado de lado. En opinión de la autora, la vida consagrada puede ayudar a armonizar mejor las dimensiones carismática y jerárquica de la Iglesia. Por otra parte, presenta algunas ideas interesantes que pueden hacer del matrimonio un estado de vida aparte, ayudando a enriquecer la teología del matrimonio.

Emilio J. Justo en *Sacerdocio y celibato: una lectura teológica del camino de la Iglesia* (pp. 317-335) hace un recorrido histórico y teológico del celibato en su relación con el sacramento del Orden. En un determinado momento dice que «el celibato pertenece al signo sacramental del ministerio ordenado como la forma humana de amar en la que se hace presente el amor pastoral de Jesús» (p. 334). Trata con mucha profundidad el tema que le ha sido encargado y hace reflexionar sobre una cuestión actual en la Iglesia, apoyado por una buena cantidad de referencias teológicas y magisteriales.

El simposio ofrece una diversidad de perspectivas para tratar del tema del sacerdocio: la secularización, la patrística, el Concilio Vaticano II, los seminarios, el matrimonio... Sin olvidar la situación del continente africano en las décadas recientes. Édouard Adé en *Cultura vocacional: iniciación cristiana y formación en las vocaciones específicas* (pp. 235-237) ofrece algunas consideraciones sobre el fomento de las vocaciones específicas que

pueden servir para otras comunidades cristianas, que viven hoy dentro del contexto de la crisis vocacional.

Son de notar también las últimas aportaciones del simposio. La última ponencia es *Sacerdocio, redención y espíritu misionero* (pp. 393-410) de Chiara Amirante, un testimonio de cómo ha vivido su vocación bautismal y sacerdocio común en su cuidado por los pobres; no tiene notas a pie de página, aunque abunda de citas bíblicas. El simposio se clausura con *La alegría de la misión* (pp. 411-417) del Card. Luis Antonio G. Tagle, que destaca la idea de que la misión está esencialmente vinculada al sacerdocio. Estos dos artículos representan una buena conclusión al simposio, para que no quede solamente en lo teórico, ofreciendo un tono de misión, propio de una “Iglesia en salida” tantas veces subrayada por el Papa Francisco.

Se puede valorar el primer volumen tomando en préstamo estas palabras del Card. Ouellet en la presentación del segundo volumen: «el volumen de las Actas [...] presenta una visión coherente y una excepcional actualización de la cuestión teológica y pastoral del sacerdocio en nuestra época» (p. 7).

El segundo volumen, titulado *Perspectivas complementarias*, es una colección de 19 textos monográficos que complementan las actas del primer volumen. Las contribuciones están divididas en 3 partes: “Estudios históricos” (la más larga, con 14 artículos abarcando más de 400 páginas), “Contribución de las Iglesias orientales” (con 3 artículos) y “Contribuciones a la formación” (2 artículos). Los estudios de la primera parte son más bien de contenido teológico, pero tal vez se han etiquetado de “históricos” por ordenar su contenido de una manera cronológica, desde *El común sacerdocio bautismal según el Nuevo Testamento* de Romano Penna (pp. 79-94), a *Sobre la imagen del sacerdote en Juan Cristóstomo* del Manfred Lochbrunner (pp. 131-167), a *Pierre de Bérulle y la iniciación mística de los ministros ordenados: entender la encarnación, hacer presente a Cristo sobre la tierra* de Christian Barone (pp. 287-328), entre otros estudios.

El volumen tiene una serie de características positivas, una de las cuales es el respaldo al Papa Francisco por una Iglesia sinodal que se puede ver a lo largo del libro. Además, es digno de mención el profundo conocimiento de los autores sobre los temas que tratan. Algunos capítulos no son tan fáciles de seguir, probablemente por una mala calidad de traducción (como *El sacerdocio como ministerio del amor* del P. Jacques Servais SJ, pp. 31-44), o por el elevado nivel científico o por el rigor metodológico de su discurso, como son «*Toma a Aarón y a sus hijos [...] y reúne a toda la congregación a la puerta del tabernáculo*» (*Lv 8,2,3, LXX*): *Claves de los rituales de la ordenación levítica* (*Ex 29; Lv 8*) del P. Renaud Silly SJ (pp. 45-78), *Culto, oblación y sacerdocio según Ireneo, base de la literatura cristiana del Siglo II* de la Prof.^a Agnès Bastit-Kalinowska, y *Llevarlo todo a la perfección. El sacerdocio santo y misericordioso en Buenaventura de Bagnoregio* de Matthieu Bernard (pp. 191-234).

Entre los estudios hay algunos que incluyen notas del traductor a pie de página, que indican las obras castellanas utilizadas para las citas, lo que da a entender que no se ha usado un traductor digital en el segundo volumen, al menos para las citas. No existen tales notas en el primer volumen.

En la presentación ya mencionada del Card. Ouellet, se presentan los motivos de la publicación del segundo volumen: «Desde el inicio de la planificación de este Simposio, el comité científico sugirió añadir a la publicación de las Actas unas contribuciones más particulares que completaran el panorama de la profundización del tema del sacerdo-

cio» (p. 8). A lo largo del volumen, se puede comprobar el deseo de los autores de profundizar más en la relación entre el sacerdocio común y sacerdocio ministerial, aunque en general se ha tratado más de este último. Además, algunos de los estudios centrados en una figura son más bien presentaciones de su vida y enseñanzas, con algún intento de sacar de ellas consideraciones sobre el sacerdocio que no están explícitas. Tales estudios son *«El sacerdocio es el amor del corazón de Jesús»: El sacerdocio en el Cura de Ars*, de Vincent Siret (pp. 337-347), *Newman y el sacerdocio* de Keith Beaumont (pp. 349-405) y *Hacia una colaboración existencial entre el sacerdocio ministerial y el sacerdocio común: La contribución de santa Teresa de Lisieux* de la Prof.^a Baiba Brudère (pp. 407-437).

Aunque en general se tratan los mismos temas que en el primer volumen, el interés del segundo radica en el tratamiento de esos temas desde perspectivas tan variadas e interesantes. Un ejemplo de ello es *San Agustín de Hipona sobre el sacerdocio* de Allan D. Fitzgerald (pp. 169-190), que muestra cómo todos los miembros de la Iglesia pueden celebrar el sacramento de la reconciliación, incluso los no-ministros, por «atar al pecador mediante la corrección fraterna y desatar al pecador a través de su oración intercesora» (p. 179).

Entre los artículos más interesantes del volumen se encuentran los de la segunda parte. En *El Espíritu Santo y la Esposa: Un enfoque oriental cristiano sobre la teología del sacerdocio* (pp. 439-449), el Arcipreste Dr. Lawrence Cross OAM muestra las dificultades que los orientales tienen con el uso de la palabra “ontológico” al referirse al cambio que ocurre en la persona que se ordena sacerdote: «La conexión entre el hombre angélica y ontológicamente transformado que cae, desde la gracia, en el vergonzoso abuso sexual puede ser una hebra en la enmarañada madeja que merece ser examinada» (p. 447). Tal vez la raíz de las dificultades radique en no querer ver la configuración especial del sacerdote a Cristo-cabeza como un acrecento a la divinización recibida en el bautismo: «De acuerdo con el Oriente cristiano, el sacerdote no es diferente a ningún otro cristiano que lleve la imagen divina, y, ciertamente, no es alguien superior ni está automáticamente configurado a Cristo en ningún otro sentido más que el que disfrutan los fieles en la gracia del sacramento del bautismo» (p. 448). Es posible que la solución esté en la manera de explicar los términos entre los latinos y los orientales.

En conclusión, más allá de los errores gramaticales y ortográficos que aparecen de vez en cuando, *Para una teología fundamental del sacerdocio* en sus dos volúmenes ofrece mucho contenido de calidad sobre el sacerdocio de Jesucristo, sus dos participaciones, y la relación entre ambas desde perspectivas muy variadas, a cargo de expertos cualificados, muchos de los cuales ocupan puestos de prestigio. Aunque algunos artículos quizás puedan no cumplir las expectativas del lector, los dos volúmenes proporcionan material abundante para posteriores profundizaciones, reflexiones y diálogos, particularmente «en un momento en que se desarrollan debates en torno al fenómeno de los abusos y de sus medidas correctivas en la Iglesia». Es un instrumento que contribuye a la esperanza de «abrir nuevas perspectivas de “participación, comunión y misión” al servicio de las vocaciones en la Iglesia» (segundo volumen, p. 9).

J.M. MARASIGAN

P. SALVATORI, *Il dito di Dio. Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, Independently published, 2025, 185 pp.

L'autrice del libro, Pamela Salvatori, è licenziata in teologia dogmatica e da alcuni anni si dedica alla pubblicazione di libri, articoli e recensioni, collaborando anche con alcune riviste e siti web di cultura, teologia e spiritualità. Con il suo nuovo libro, *Il dito di Dio. Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, ella offre un contributo notevole alla riflessione teologica sul ruolo dello Spirito Santo, riuscendo a coniugare profondità dottrinale e sensibilità pastorale. L'intento pastorale è chiaro fin dall'Introduzione, in cui l'autrice scrive «desideriamo immergerci nella straordinaria ricchezza di quei doni d'amore che il Padre continua a effondere nel cuore dei credenti per far brillare la vita di Cristo nel mondo» (pp. 16-17).

Questo volume si colloca nel solco della grande tradizione spirituale della Chiesa, arricchendola con una prospettiva vivace, concreta e profondamente ispirata alla Parola di Dio.

Fin dalle prime pagine, il testo si presenta come un invito alla conversione, all'incontro vivo e personale con la terza Persona della Trinità, la cui azione nella vita del credente è tanto invisibile quanto potente e trasformante. Secondo Salvatori, «sotto l'influsso di questi doni [...] avviene una trasformazione del pensare, del sentire e dell'agire, che si divinizzano, lasciando trasparire il volto di Gesù in noi». Questa opera di Dio, inoltre, non lascia l'uomo passivo: «I doni celesti, infatti, si innestano sulle virtù e aiutano ad esercitarle in modo più efficace e fruttuoso. L'idea stessa di "dono" rivela la gratuità di questa presenza divina ma anche la necessità che esso sia accolto e non respinto da chi lo riceve» (pp. 31-32).

L'autrice imposta il suo discorso in modo organico, delineando con chiarezza le tappe fondamentali del cammino spirituale cristiano alla luce dell'opera dello Spirito.

I sette doni vengono presentati non come concetti astratti, ma come realtà dinamiche capaci di informare ogni dimensione della vita, dalla preghiera alla testimonianza, dalle scelte quotidiane alle sfide esistenziali.

Salvatori esplora con attenzione le relazioni tra doni, virtù e beatitudini, configurando un autentico itinerario di santità alla portata di tutti, senza mai cedere a semplificazioni o a derive moralistiche.

Uno degli elementi che maggiormente colpisce nella lettura del volume è la capacità dell'autrice di fondere l'approfondimento teologico con una narrazione ricca di esempi spirituali e riferimenti concreti.

Le citazioni bibliche e patristiche sono armoniosamente intrecciate a testimonianze di santi, esperienze pastorali e suggerimenti di vita spirituale, offrendo così al lettore non solo una comprensione intellettuale, ma anche un'esperienza coinvolgente e personale. In questo modo, il lettore si sente accompagnato in un autentico cammino di crescita interiore, in cui la teologia diventa vita e la vita diventa teologia.

Particolarmenete toccante è il ruolo che l'autrice attribuisce alla Vergine Maria, presentata come la creatura più perfetta nella sua apertura all'azione dello Spirito. Maria diventa così il modello esemplare di docilità, umiltà e totale affidamento a Dio. Maria è contemplata anche come «Mediatrice dei doni divini» e «cuore della Chiesa», mentre si mette in chiaro che la presenza di Maria e quella dello Spirito «non

si sovrappongono né si confondono, perché lo Spirito Santo è Dio, mentre Maria è persona umana, sebbene sia la Donna per eccellenza» (p. 34).

La riflessione su Maria non si esaurisce in una devozione astratta, ma si incarna nella dinamica della vita cristiana, suggerendo uno stile di vita fondato sull'ascolto, la custodia della Parola e la disponibilità alla missione.

Uno dei punti di forza dell'opera è l'approfondimento del legame tra lo Spirito Santo e i sacramenti, in particolare l'Eucaristia e il sacramento della Riconciliazione. L'autrice mostra come questi sacramenti siano il luogo privilegiato in cui lo Spirito agisce con forza, rigenerando il cuore del credente e rinnovando la sua esistenza.

L'Eucaristia, in particolare, è descritta come fonte e culmine della vita nello Spirito, in cui il cristiano riceve la forza per vivere secondo il Vangelo e testimoniarlo nel mondo. Come sottolinea l'autrice, «da fede per non morire ha bisogno dell'Eucaristia» (p. 64).

La Riconciliazione è invece vista come l'esperienza della misericordia, il ritorno al Padre attraverso l'azione dello Spirito che convince il cuore e apre alla grazia del perdono. Come spiega l'autrice, è in modo particolare, anche se non esclusivo, il dono del Timore che «ci porta a piangere sui nostri peccati, ci dona il pentimento e ci orienta all'amore di Gesù» (p. 170).

Il libro è suddiviso in sette capitoli. La “Prefazione” è di fra Manuel Valenzisi OFM. L'analisi dei sette doni è articolata con grande lucidità e profondità. La presenza dello Spirito Santo nella vita cristiana, concepita nei termini di un combattimento spirituale, è oggetto del capitolo I (pp. 19-36). A seguire, la *Sapienza* è descritta come la capacità di vedere il mondo con gli occhi di Dio (cap. II, pp. 37-58); l'*Intelletto* permette di penetrare il senso profondo della Parola e degli eventi, mentre la *Scienza* illumina il rapporto tra fede e realtà (cap. III, pp. 59-98); il *Consiglio* orienta le scelte secondo la volontà divina (cap. IV, pp. 99-114); la *Fortezza* dona coraggio e perseveranza (cap. V, pp. 115-130); la *Pietà* alimenta l'intimità filiale con Dio (cap. VI, pp. 131-152); il *Timor di Dio* suscita un santo rispetto e amore reverente per il Signore (cap. VII, pp. 153-174).

Ogni dono è accompagnato da esempi concreti, applicazioni pratiche e riferimenti alla vita dei santi, offrendo un quadro ricco e stimolante per la crescita spirituale.

Il volume, come detto, non si limita a offrire una riflessione teorica, ma propone un vero e proprio “metodo” di vita spirituale. Salvatori invita il lettore a lasciarsi plasmare dallo Spirito attraverso la preghiera, la *lectio divina*, l'esame di coscienza, la direzione spirituale e la partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Il cristiano, secondo l'autrice, è chiamato a vivere in costante relazione con lo Spirito, lasciandosi guidare nei pensieri, nelle scelte e nei sentimenti. Questa prospettiva rende il libro un autentico manuale per chi desidera crescere nella vita di grazia.

Un ulteriore merito dell'opera è la sua capacità di interagire con la sensibilità spirituale contemporanea. Pur ancorata saldamente alla Tradizione, l'autrice riesce a parlare al cuore dell'uomo moderno, toccando le sue inquietudini, le sue speranze e i suoi desideri più profondi.

Lo Spirito Santo non è presentato come una realtà distante e astratta, ma come l'Amico interiore, il Consolatore, il Maestro e Guida che accompagna ogni credente nel cammino della vita. In questo senso, il libro rappresenta una proposta credibile e affascinante per riscoprire la bellezza della fede cristiana.

Il capitolo iniziale sull'universalità della chiamata alla santità è tra i più intensi e ispirati del volume. Salvatori ricorda che tutti, indipendentemente dallo stato di vita, sono chiamati a diventare santi, cioè pienamente abitati dallo Spirito. Questa chiamata non è riservata a pochi "eletti", ma è la vocazione fondamentale di ogni battezzato. La santità, lungi dall'essere un ideale irraggiungibile, è una vita vissuta nell'amore, nella fedeltà quotidiana e nella disponibilità a lasciarsi guidare da Dio in ogni cosa. È in questo contesto che la spiritualità cristiana si rivela come via di realizzazione personale, di libertà autentica e di gioia profonda. Come si legge in queste pagine, «In fin dei conti, siamo immersi in un grande mistero d'amore, nel quale si è chiamati ad agire insieme allo Spirito [...]. È l'amore che risana, raddrizza, riorienta le passioni verso il bene» (p. 22).

Il testo non è privo di alcuni punti deboli.

Uno degli aspetti che potrebbero risultare limitanti è la mancanza di un maggiore approfondimento critico. L'autrice si concentra poco sulle diverse prospettive teologiche, all'interno della tradizione cristiana, legate ai temi trattati. Una maggiore interazione con il dibattito teologico contemporaneo avrebbe potuto arricchire ulteriormente il volume e renderlo più stimolante per un pubblico accademico.

Un altro aspetto che potrebbe essere migliorato è l'equilibrio tra esposizione teorica e applicazione pratica. Sebbene il libro contenga suggerimenti concreti per la vita spirituale, in alcuni passaggi la trattazione si sofferma su considerazioni dottrinali che potrebbero risultare troppo astratte per lettori meno esperti. Un'integrazione con testimonianze di vita cristiana più dettagliate o esempi più concreti di come i doni dello Spirito si manifestano nel quotidiano avrebbe potuto rendere il testo ancora più accessibile e coinvolgente.

Inoltre, la struttura del libro, pur essendo ben organizzata, segue un approccio tradizionale che potrebbe risultare prevedibile per alcuni lettori. L'autrice si attiene a una suddivisione classica dei temi, senza tentare una presentazione innovativa o un'interazione più dinamica con il lettore.

Un maggiore utilizzo di domande aperte, casi di studio o esercizi di riflessione personale avrebbe potuto favorire un'interazione più diretta con chi legge, stimolando una partecipazione attiva.

Infine, anche dal punto di vista stilistico, benché il linguaggio sia fluido e ben strutturato, in alcuni passaggi si avverte un tono eccessivamente solenne o devazionale che potrebbe risultare meno accessibile a un pubblico giovane o meno avvezzo alla terminologia teologica.

Nonostante queste osservazioni, *Il dito di Dio* rimane un'opera di grande valore per chiunque voglia approfondire il mistero dello Spirito Santo e il suo ruolo nella vita cristiana.

La profondità della riflessione teologica, unita alla chiarezza espositiva e alla dimensione pastorale, lo rende un'opera accessibile a un pubblico ampio, dai semplici fedeli ai teologi.

L'autrice riesce nell'intento di coniugare dottrina e spiritualità, offrendo una guida illuminante per chiunque voglia lasciarsi trasformare dall'azione dello Spirito.

Il volume non solo istruisce, ma ispira, offrendo una guida sicura a chi desidera lasciarsi plasmare dall'azione divina.

La ricchezza dei contenuti, l'approccio pastorale e la profondità della trattazione ne fanno un testo consigliato a sacerdoti, catechisti, religiosi e laici impegnati, ma anche a chiunque voglia intraprendere un cammino di rinnovamento spirituale alla luce dello Spirito Santo.

In definitiva, *Il dito di Dio* è un testo adatto a diversi livelli di lettura: è utile per la formazione dei seminaristi e dei catechisti, per la meditazione personale dei fedeli e per l'approfondimento di chi già cammina nella vita spirituale.

Il linguaggio è accessibile, ma mai banale e il contenuto è elevato, ma mai elitario. Ogni pagina trasmette la passione per Dio, l'amore per la Chiesa e il desiderio di aiutare gli altri a incontrare lo Spirito vivente.

Il contributo di Pamela Salvatori è, dunque, di grande rilievo nel panorama della spiritualità contemporanea. La sua opera si inserisce con coerenza e originalità in quella corrente pneumatologica che, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, ha restituito al mistero dello Spirito il ruolo centrale nella teologia e nella vita cristiana. Ma ciò che rende *Il dito di Dio* particolarmente prezioso è la sua capacità di far emergere il volto concreto dello Spirito Santo. Lontana da astrazioni, la riflessione si fa carne, si fa esistenza, e interpella in profondità il lettore, chiamandolo a una risposta personale, libera e gioiosa.

In un tempo in cui molti faticano a trovare un senso e una direzione, quest'opera offre una bussola sicura e un invito urgente alla conversione del cuore. Non si tratta solo di conoscere lo Spirito, ma di lasciarsi abitare da Lui e lasciarsi condurre alla verità tutta intera. In questo senso, *Il dito di Dio* non è soltanto un libro da leggere, ma una guida da vivere, un compagno di viaggio per ogni cristiano che desideri percorrere il cammino della fede con rinnovata consapevolezza e speranza.

M. ORLANDO

C. TAGLIAPETRA, *Teologia delle realtà terrene. Fondamenti e prospettive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, 242 pp.

Le attività umane, il progresso tecnico-scientifico, economico e sociale, ovvero tutte quelle realtà terrene che impegnano il lavoro umano, hanno un ruolo nel piano di Dio sulla creazione? Possono tali attività cooperare al piano della redenzione e partecipare, a qualche livello, del mistero pasquale di Gesù Cristo, compimento del cosmo e della storia? Queste domande, che diedero origine negli anni '30 del secolo scorso, alla "teologia delle realtà terrene" e confluirono, qualche decennio dopo, in alcuni importanti documenti del Concilio Vaticano II, vengono nuovamente affrontate, con certo coraggio, nel bel volume *Teologia delle realtà terrene. Fondamenti e prospettive*, edito da Rubbettino e firmato da Claudio Tagliapietra, docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università della Santa Croce. Eppure queste domande, ci informa l'Autore, sembrano oggi passate di moda. La loro attualità sembra sbiadita. I temi da cui prendevano corpo paiono unicamente ricondotti al dibattito etico-morale oggi suscitato dal progresso delle scienze, dall'economia o dalla tecnologia. Dei fondamenti biblici, dogmatici e te-

ologico-fondamentali che potrebbero illuminare il senso ultimo del lavoro umano, non pare più esservi traccia.

La posta in gioco, avverte giustamente Tagliapietra, è più alta di quanto si possa a prima vista pensare. Dalla riscoperta di una teologia delle realtà terrene dipende la credibilità della nuova evangelizzazione, certamente nei Paesi industrializzati del Primo Mondo. La rilevanza del messaggio evangelico, infatti, è in buona parte legata al modo in cui i credenti sapranno spiegare ai loro contemporanei quale rapporto esista nella storia fra il cristianesimo e il progresso, fra l'edificazione della città degli uomini e il pellegrinaggio, anch'esso storico, verso la Città di Dio. L'Autore ne è perfettamente consapevole e sviluppa importanti riflessioni che vale qui la pena condividere. Ma per capire cosa sia avvenuto negli ultimi 80 o 100 anni occorre procedere con ordine.

Chiunque rileggia la costituzione *Gaudium et spes*, ormai a 60 anni dalla sua redazione (1965), non può non restare sorpreso dalla profondità teologica con cui questo documento descrive il ruolo dell'attività umana nel mondo – e con essa il ruolo del lavoro, della tecnica e del progresso, tanto nella prospettiva della creazione quanto in quella della redenzione. L'interesse del Concilio per questa importante tematica non nasceva dal nulla. Nei decenni precedenti all'assise conciliare si erano infatti succedute numerose riflessioni di filosofi e teologi sul significato del lavoro umano, sul rapporto fra l'uomo e la tecnica e sulle direzioni intraprese dal progresso scientifico ed economico. Alla fine del XIX secolo aveva preso corpo, con Leone XIII, la Dottrina sociale della Chiesa, di fatto sollecitata dalle profonde trasformazioni sociali e culturali che il lavoro umano aveva indotto, generando notevoli contraccolpi sul piano politico e su quello del rapporto fra i popoli, fra cui la progressiva affermazione del marxismo. Dal canto suo, la seconda guerra mondiale aveva sollevato interrogativi sul ruolo della scienza e della tecnologia e su come integrarle in un progresso pacifico dell'intero pianeta, meta alla quale tutti agognavano dopo la triste esperienza di Hiroshima e Nagasaki. Il Concilio decise di riflettere responsabilmente su questi straordinari eventi e su questi cambiamenti epocali, illuminandoli con la luce proveniente dalla Rivelazione, in particolare quella che promana dal mistero pasquale di Gesù Cristo, centro del cosmo e della storia. È qui che hanno origine le note pagine della costituzione *Gaudium et spes*, corrispondenti ai suoi nn. 33-39, pagine che fanno oggi ancora pensare, certamente redatte non senza l'assistenza dello Spirito Santo.

La storia della teologia e i diari di chi partecipò al Concilio Vaticano II ci hanno chiarito che nei circoli dei Padri e dei periti che si occuparono della preparazione dei diversi schemi della *Gaudium et spes* confluirono diverse teologie delle realtà terrestri, del progresso e del lavoro, sviluppate da autori come Pierre Teilhard de Chardin, Romano Guardini, Gustave Thils, Marie-Dominique Chenu, e da vari altri. Subito dopo la chiusura del Concilio, nei 4-5 anni immediatamente successivi, altri autori come Juan Alfaro, Johann Baptist Metz, Alfons Auer, contribuirono anch'essi a questi temi con importanti saggi. La tematica, però, non riguardava solo la riflessione teologica in senso stretto. Prima e dopo il Concilio, le dimensioni spirituali del lavoro e la santificazione delle realtà terrestri erano state oggetto di intuizioni profonde da parte di uomini e donne impegnati nell'esperienza del lavoro umano, laici e pa-

stori. Stiamo parlando di Madeleine Delbrêl, Dorothy Sayers, Simone Weil, Pierre Teilhard de Chardin, Josemaría Escrivá, Karol Wojtyla.

Con queste premesse, si sarebbe potuto immaginare che, durante le decadi successive, dagli anni '70 del secolo scorso fino ai nostri giorni, la teologia avrebbe continuato a percorrere e sviluppare queste linee di riflessione, illuminando le trasformazioni del lavoro e le varie tappe del progresso tecnico con un pensiero credente al passo con i tempi. Invece, come segnala Tagliapietra nel suo saggio, sorprendentemente non è stato così. La "teologia delle realtà terrestri" sembra terminare, inspiegabilmente, proprio agli inizi del 1970. La riflessione teologica sul lavoro e sulla trasformazione del mondo sarà totalmente catturata dalla riflessione etica e morale, abbandonando inaspettatamente il terreno della dogmatica, della teologia fondamentale, ma anche quello della teologia spirituale, nel senso più profondo del termine. La domanda non sarà più "come il progresso umano partecipa al compimento della creazione o come il futuro storico dell'uomo partecipa al futuro soprannaturale del Regno", bensì "cosa un cristiano può o non può, deve o non deve fare, in una particolare attività terrena, tecnica o professionale".

Questo stato di cose – e l'importanza delle domande in gioco – fa sì che il saggio di Claudio Tagliapietra non sia solo un libro opportuno e importante, ma costituisca anche uno scavo necessario. L'Autore non soltanto illumina con rigore documentale e metodologico le vicende che hanno avuto per protagonista, appunto, la teologia delle realtà terrene, ma suggerisce anche le piste lungo le quali tentare una sua auspicabile ripresa di interesse. L'ampio respiro della base documentale e degli autori trattati, ma anche la profondità ermeneutica con cui si affrontano le diverse questioni – bibliche, magisteriali, ecclesiali – fanno di questo lavoro un punto di partenza obbligato per coloro che desiderassero riprendere le fila di questa tematica. Come segnalato in precedenza, non si tratta solo di ricostruire un certo filone di riflessione teologica (cosa valida, ma pur sempre di interesse limitato), bensì di tornare a saper spiegare cosa il progresso tecnico-scientifico, che ha nella trasformazione del mondo il suo oggetto primario, abbia o non abbia da dire a una storia che il credente afferma dirigersi verso il suo compimento in Cristo. Saper leggere il senso del progresso umano all'interno del disegno di Dio sulla creazione e nella luce della redenzione cristiana decide oggi della credibilità dell'evangelizzazione, almeno in quei Paesi ove il progresso conoscitivo, tecnico, economico e sociale è il principale motore che regola, guida e condiziona la convivenza umana. In massima parte sono Paesi che hanno già ricevuto l'annuncio di Gesù Cristo, ma che, proprio sulla scia di una visione immanente del progresso, tipica della modernità, lo hanno successivamente rifiutato o lo hanno ritenuto non più significativo. Tornare a spiegare all'uomo contemporaneo che il progresso tecnico-scientifico, quando informato dalla carità di Gesù Cristo, diviene il modo per riportare il mondo a Dio ed edificare una comunione fraterna facendo della comunità umana un'unica famiglia, diviene oggi, davvero, la "buona novella" che può cambiare il senso della storia.

Diviso in due parti, "Fondamenti" e "Prospettive", il volume dedica la sua prima parte al cristocentrismo (cap. 1), tappa obbligata di ogni riflessione teologica sul mondo e sulla materia, alla dottrina conciliare raccolta nella *Gaudium et spes* (cap. 2), e a una sintetica ma ordinata storia della teologia delle realtà terrene (cap. 3). La seconda parte propone cinque diverse prospettive, ciascuna delle quali approfondisce un autore

principale – Gustave Thils (cap. 4), Juan Alfaro (cap. 5), Johann Baptist Metz (cap. 6), Alfons Auer (cap. 7), Marie Dominique Chenu (cap. 8) – lasciando tuttavia intervenire molti altre voci, fra cui: Pierre Teilhard de Chardin, Nikolaj Berdjaev, Jürgen Moltmann, Magdalene Delbrèl, Dorothy Sayers, Simone Weil, Karol Wojtyla, Josemaría Escrivá. La lettura è sempre vivace e interessante, corredata da un apparato critico preciso e da considerazioni che collegano le vicende del passato con l'epoca presente. Ogni capitolo dispone di una bibliografia propria e un'appendice documentale propone alcune pagine tratte dagli *Acta Synodalia* della *Gaudium et spes*.

L'Autore definisce così la finalità della sua indagine: «La teologia delle realtà terrene si propone la riscoperta del senso e del significato ultimo delle realtà del mondo, offrendo ai cristiani che vi sono immersi gli strumenti per riflettere teologicamente sulla possibilità di una santificazione della loro azione concreta ordinaria» (p. 94). Egli vi riconosce, in particolare, un oggetto materiale, riconoscendolo nella *attività umana* nel mondo in quanto risposta al mandato creatore di Dio, non nel mondo in quanto tale (cosmologia), o nella valutazione morale di ciò che egli realizza. L'oggetto formale, aggiunge l'Autore, è l'attività umana *considerata alla luce del rapporto tra Dio e il mondo instaurato dalla creazione e alla luce del mistero dell'Incarnazione del Verbo*. Una simile teologia si giova, certamente, dell'antropologia teologica, della teologia della creazione, dell'escatologia, come della teologia morale e dell'etica speciale, ma si distingue specificamente da esse, perché si muove su un piano formale proprio: quello della cooperazione dell'essere umano al mandato divino di condurre il creato, in Cristo, verso il suo compimento, con la grazia dello Spirito. E questo, perché «il mondo nasce dal mistero della volontà divina, che vuole ogni cosa nel Figlio e attraverso il Figlio e scaturisce dall'amore, lo Spirito, che ne sigilla il rapporto. Non è soltanto una parabola di Dio o una *icona* della sua presenza, ma anche un *sacramento*, poiché il mondo stesso è *grazia*» (p. 52).

Un elemento-chiave di questa prospettiva è riconoscere nell'attività umana voluta da Dio la dignità di una “trasformazione” e non quella di una semplice “esecuzione”. Con terminologia classica, diremmo che ci muoviamo nell'ordine e nella dignità di una causa seconda, non in quello di una causa strumentale. «L'azione dell'essere umano è connotata dalla sua vocazione a continuare l'opera creatrice di Dio; ciò fa di lui non un “esecutore”, ma un “trasformatore”. Quando agisce nel mondo, l'uomo non è chiamato a fare, ma a trasformare. Tale “trasformazione” è opera di Cristo attiva nella carità operosa dell'uomo che lavora per l'umanizzazione del mondo e della fraternità umana» (p. 84). Ben si comprende come una simile trasformazione altro non è se non recare la *forma Christi*, forma della carità che manifesta la verità e orienta al bene. Immediato il collegamento con la dimensione spirituale ed eucaristica: la forma di Cristo è forma dell'offerta, della lode, della gratitudine, del sacrificio, della comunione.

Se la teologia non può rinunciare ad avere una Dottrina sociale della Chiesa (ordine morale), non può neanche rinunciare ad avere una “Teologia della realtà terrene” (ordine dogmatico-fondamentale). L'opportunità di riaprire il sentiero interrotto si fonda anche sul pensiero dei numerosi autori che Tagliapietra presenta e ai quali dà la parola. «Mancare di “teologia dei valori terreni” – afferma Gustave Thils – è una grave lacuna. [...] Dire che noi manchiamo di una teologia dei valori terreni significa riconoscere che siamo defraudati di un frammento della rivelazione divina, che ignoriamo il pensiero di Dio sui beni di questa terra, che siamo senza insegnamento

preciso su di una parte della sua volontà» (p. 104). «La teologia del lavoro – scrive Marie-Dominique Chenu – ha tra i suoi compiti quello di affrontare il tema dello svuotamento spirituale del lavoro, di riscoprire e riaffermare il senso profondo del lavoro come parte della creazione divina e dell'ordine cosmico, senza però cadere nella trappola idolatra che porta a sostituire il divino con l'umano, a invertire il rapporto fra uomo e Dio [...]. Tale impresa comporterà un'analisi su come restituire al lavoro una dimensione sia cosmica che umana, ristabilendo la sua connessione con i misteri della fede (incarnazione, creazione, redenzione) riconoscendogli uno statuto fondamentale nella costituzione dell'uomo davanti a Dio» (pp. 207-208).

Fra i frutti di una rinnovata presenza di una “teologia delle realtà terrene” vi sarebbe quello di fornire nuova linfa a una spiritualità capace di partire dal concreto storico del mondo del lavoro, come questo si esprime nella società contemporanea. È anche verso questa direzione che Tagliapietra sembra voler portare la sua proposta, come si evince, ad esempio, da questo riferimento al pensiero di Karol Wojtyla, minatore: «Chi crede nel Dio della tradizione giudaico-cristiana comprende che il lavoro esprime un grande mistero, quello dell'uomo nel suo rapporto con la creazione. È quanto affermava il giovane minatore Karol Wojtyla dalla cava di pietra: “tutta la grandezza del lavoro è dentro l'uomo”. L'uomo che lavora, allora, non è l'ingranaggio di una macchina che produce. L'uomo è piuttosto il “cuore” del lavoro, il luogo dove spirito e materia, sacro e profano, azione e contemplazione si trovano in una misteriosa sinergia. [...] Il lavoro, lungi dall'essere un semplice mezzo per raggiungere fini materiali, è un punto di convergenza tra le realtà divine e quelle terrene, dove l'umano diventa partecipazione al divino attraverso la propria attività» (p. 10). Nelle pagine conclusive del libro, l'Autore partecipa inoltre il suo desiderio di continuare la sua analisi in un successivo studio che esamini il pensiero di Josemaría Escrivá al riguardo, proprio nel contesto della teologia delle realtà terrene coeva alla sua missione pastorale (cfr. p. 224).

L'Autore rimette in gioco, con passione e competenza, una prospettiva che sembrava esaurita, o almeno, dimenticata, tornando a segnalarla con coraggio alla comunità teologica. Il suggerimento non va lasciato cadere, proprio per l'importanza della posta in gioco. Un solo appunto ci sentiamo forse di fare al volume: avremmo gradito un Indice dei Nomi, strumento sempre utile, ancor più in un lavoro che intende proporsi come punto di riferimento, e possiede le qualità per esserlo.

G. TANZELLA-NITTI

LIBRI RICEVUTI

- E. ALBANO, V. LIMONE (a cura di), *Le molte vie per Nîcea*, Facoltà Teologica Pugliese, Bari 2024 («Apulia Theologica» 10 [2024/2]).
- M.A. CROCIATA, *I laici nella Chiesa e nella società civile*, 2 vol., Fede & Cultura, Verona 2022.
- L. DE CHIRICO, *Engaging with Thomas Aquinas. An Evangelical Approach*, Apollos, London 2024.
- R. DE MORAES ROCHA, *Da idolatria do mercado a uma economia com rosto humano. Um ensaio de Teologia Moral Social*, Loyola, São Paulo 2024.
- H. GEISSLER, *John Henry Newman. Un nuovo dottore della Chiesa?*, Cantagalli, Siena 2024.
- G. HERMANIN DE REICHENFELD, A. MURSIA, *Tracce del Sacro. Luoghi di culto cristiano nella Valle dell'Aniene e in Sabina tra tarda antichità e alto medioevo*, Efesto, Roma 2025.
- C. MAGGIONI, *Tutte le generazioni mi chiameranno beata. Due millenni di liturgia e pietà mariana*, IF Press, Roma 2025.
- L. MELINA, J. GRANADOS (a cura di), *La verità dell'amore. Tracce per un cammino. Con un inedito di Benedetto XVI*, Cantagalli, Siena 2024.
- J.I. MURILLO, *El valor revelador de la muerte. Un estudio desde Tomás de Aquino*, Eunsa, Pamplona 2024.
- M. OUELLET (ed.), *Para una teología fundamental del sacerdocio*, 2 vol., Publicaciones Claretianas, Madrid 2023.
- G. PARISE, S. ADVANI (a cura di), *Un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore*, Edusc, Roma 2025.
- M. PROIETTI, *La liturgia del Vaticano II: il percorso del Consilium dalla costituzione conciliare alla preghiera delle chiese (1963-1969)*, Marietti, Bologna 2025.
- C.L. ROSSETTI, *La salvezza in Gesù Cristo. Figlianza, santità, gloria (Giovanni 17)*, Chirico, Napoli 2025.
- P. SALVATORI, *Il dito di Dio. Lo Spirito Santo nella vita cristiana*, Independently published, 2025.
- F. SANTUCCI (ed.), *A Companion to the OMI Constitutions and Rules*, Missionari OMI, Roma 2025.
- C. TAGLIAPETRA, *Teologia delle realtà terrene. Fondamenti e prospettive*, Rubbettino, Sovria Mannelli 2025.
- R. TAMANTI, *Chi sono io per giudicare?*, Cantagalli, Siena 2025.
- VVAA, *Cumplir lo dicho por Dios. Las citas de cumplimiento en el evangelio según san Mateo*, Verbo Divino, Estella (Navarra) 2025 («Monografías Bíblicas», 86).

